

Cambiamenti climatici: la cooperazione agricola innova

Nelle scorse settimane l'attenzione della diplomazia e dell'opinione pubblica mondiale si è concentrata sul clima. La Conferenza di Parigi, cui intervenivano 195 Stati, si prefiggeva un salto di qualità nell'impegno dell'insieme della comunità internazionale per contenere il riscaldamento del pianeta entro i 2°C dall'inizio dell'era industriale.

Un rapporto ambivalente. L'agricoltura ha un rapporto ambivalente con il cambiamento climatico: da un lato, emettendo gas (dieci miliardi di tonnellate equivalenti CO₂ - dati FAO 2010), contribuisce all'effetto serra, dall'altro, risente sempre più drasticamente del cambiamento climatico, che prolunga le siccità, concentra e intensifica le precipitazioni, e impone a milioni di contadini di cambiare ora le colture cui si dedicano, ora il modo di coltivarle.

Per tutte queste circostanze, nei Paesi in via di sviluppo, più vulnerabili rispetto a tale dinamica, la cooperazione sperimenta soluzioni innovative, in una prospettiva poco battuta fino ad alcuni anni or sono: quella climatica, appunto. Cerchiamo di farcene un'idea con Ernst Schaltegger, ingegnere agronomo presso la Fondazione INNOVABRIDGE di Caslano, un'ONG della FOSIT specializzata in consulenze e valutazioni, anche per grandi agenzie di sviluppo governative e internazionali. "Si tratta sia di adattare le colture alle nuove condizioni ambientali (temperature, precipitazioni, siccità...), sia di sfruttarne il potenziale per ridurre le emissioni di CO₂, quando non addirittura per "catturare" gli stessi gas dall'atmosfera e "immagazzinarli" nel suolo o nella biomassa perenne, come i boschi (due miliardi di tonnellate equivalenti CO₂)". Le prime strategie sono dette di 'adattamento', le seconde di 'mitigazione', ossia di attenuazione del surriscaldamento (posto che oramai il nesso causale fra i gas a effetto serra nell'atmosfera e l'innalzamento delle temperature è assodato). Con i suoi quarant'anni di esperienza nell'ambito della cooperazione allo sviluppo, Ernst Schaltegger ci illustra due esempi attuali.

Risicoltura in Madagascar. Il primo riguarda il Madagascar. Qui sono impressionanti i progressi apportati dal Sistema di risicoltura intensiva (SRI) inserito nel Programma Paese dell'IFAD, il Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo. "Questo metodo, introdotto da Henri de Laulanié, agronomo e gesuita, parte dal presupposto che il riso non è una pianta acquatica. Così, la mantiene sommersa per non più di venticinque giorni in tutto, in più riprese di pochi giorni, anziché per tutti i novanta giorni della crescita." Già solo questo fatto, oltre a

ridurre il consumo idrico in aree in cui è in atto un diradamento delle precipitazioni, produce un effetto di mitigazione del riscaldamento climatico non trascurabile. "Riducendo la durata dello specchio d'acqua, profondo una decina di centimetri, si

limita anche l'emissione di gas metano che questo produce, un gas molto nocivo sotto il profilo dell'effetto serra" spiega il nostro agronomo. Rinunciare allo strato d'acqua permanente implica una maggiore presenza dell'uomo per rimuovere le piante infestanti. "Le piantine di riso sono messe a dimora prima, a soli otto giorni, ma in maniera più spaziata, disposte in file distanti venticinque centimetri l'una dall'altra. In tal modo - chiarisce il consulente d'INNOVABRIDGE - poi si passa con una sarchiatrice a mano per ripulire la risaia dalle malerbe". Con questa tecnica si ottengono fino a ottanta spunti per seme, e la produzione passa da due a otto tonnellate per ettaro. "Ciò si deve a sementi d'alta qualità, e alla risposta fisiologica del riso, quando gli si

dà più spazio per svilupparsi - commenta Ernst -. Adattamento alla relativa scarsità d'acqua, mitigazione dell'effetto serra e aumento della produttività, fanno del SRI in Madagascar un esempio particolarmente riuscito della risposta della cooperazione agricola in un'epoca di cambiamento climatico".

Bacini idrici verdi in Bolivia. Un secondo esempio giunge dalla Bolivia, dove Helvetas Swiss Intercooperation partecipa a un progetto per la costruzione di dighe e la gestione di una dozzina di bacini idrici. Ancora una volta è l'alterazione del ciclo idrogeologico a rendere più che mai necessari questi serbatoi a cielo aperto, per aumentare la resilienza della popolazione locale ai periodi aridi. "In questo caso - ricorda Ernst - all'interno del perimetro di raccolta il pascolo non è più possibile, in quanto la presenza degli animali esercita un'azione erosiva del terreno. Il dilavamento porta a valle i detriti e riduce la capacità del bacino stesso". Per proteggere la riserva idrica, la si è recintata e si sono disposti dei sassi in serie di cinque. L'umidità che naturalmente raccolgono al suolo facilita la vegetazione. "In queste aree, che diventano sempre più verdi - quindi anch'esse con un effetto di mitigazione grazie all'accumulo di biomassa legnosa - sarà possibile introdurre l'apicoltura ed eventualmente piantare erbe officinali."

Andrea Ostinelli,
addetto alla comunicazione FOSIT



Foto: Fos.it.